

VERA
BUCK



BAMBINI
LUPO



Vera Buck

Bambini lupo

Traduzione di
Gaia Bartolesi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Wolfskinder

Copyright © 2023 Rowohlt Verlag GmbH, Hamburg

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© hayr pictures / Shutterstock - © Ball Apirak / Shutterstock

Negli interni: elaborazione digitale da © Foto di Krisjanis Mezulis su Unsplash

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809925458

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

*Per papà,
il commissario in pensione*

Prologo

Le pareti nere. Il pavimento nero. C'è odore di marcio e di muffa e di pietra bagnata. Il mio respiro è convulso, va a scatti.

Trova l'uscita.

Sono a quattro zampe, di nuovo. Ho la claustrofobia. Qualcosa mi striscia sulla mano e io la lancio in alto così spaventata che batte contro la roccia. Il dolore mi si insinua nelle dita fino alle unghie logore. Scuoto freneticamente il polso. Qualunque cosa fosse, è andata via, cerco di calmarmi. Di sicuro solo un millepiedi. Uno scarafaggio. Una scutigera. Qui non c'è nulla che non conosci.

Una bugia che devo raccontarmi per non perdere definitivamente la testa per il panico. Infatti, la verità è che qui non conosco proprio niente. La grotta mi è estranea. Questo labirinto nella montagna da cui si presume debba esserci una seconda uscita.

Trova l'uscita.

Un compito facile. Anche i ratti trovano la strada per uscire da un labirinto. Ma qui c'è solo oscurità. Non importa in quale direzione vada a tastoni: oscurità. Da qualche parte qualcosa gocciola.

All'improvviso uno strattone alle gambe, alle caviglie. All'inizio molto delicatamente.

Non già adesso, imploro nei miei pensieri.

Il secondo strattone arriva in un modo così brusco che per il grande spavento dimentico di urlare. All'improvviso le ginocchia mi cedono sotto il corpo, finisco sulla pancia, vengo tirata all'indietro come se ci fosse un risucchio che mi trascina per il tunnel a ritroso. Questo tunnel che, con molta fatica, ho appena attraversato gattonando. Cerco di proteggermi la testa con le braccia. *Troppo veloce*, penso, *troppo veloce*, e un attimo dopo sbatto già il busto contro un angolo che al buio non avevo visto arrivare. Ora però urlo, ai miei piedi viene fatto girare bruscamente l'angolo, il mio corpo sbatte contro la parete di fronte, vengo trascinata all'indietro per il tunnel successivo. Grido più forte, annaspo, voglio aggrapparmi da qualche parte, ma la pietra è liscia e la forza che mi tira i piedi eccessiva. So cosa c'è là fuori che mi tira e so che io non ho niente per contrastarlo.

Le mie ginocchia, la mia pancia, il mio corpo intero brucia. Rimetto di nuovo le braccia a protezione della testa, mi lascio tirare senza opporre resistenza, come una bambola.

Che ironia, volevo scappare dalla montagna.

E ora ci sono proprio dentro.

Smilla

Anche stavolta non l'ho detto a nessuno. Questo qui rimane il nostro segreto, Juli, come all'epoca. Chiamalo superficiale o stupido, ma le provo tutte per creare le stesse condizioni. Come se il bosco e le rocce fossero parte di un esperimento scientifico.

Ho un sacco a pelo con me e un termos con latte e cacao caldo in cui, sempre come all'epoca, ho messo un goccio di amaretto. In quel periodo abbiamo messo l'amaretto dappertutto, te lo ricordi? Amaretto e succo d'arancia, amaretto e succo di ciliegia, amaretto e cioccolata calda. La quantità che stava in un ditale, ma abbiamo fatto finta di essere ubriache. No, non abbiamo fatto finta. Ci abbiamo creduto. Abbiamo creduto a così tante cose in quel periodo, Juli. Abbiamo creduto che solo le vacanze estive hanno una fine e che noi viviamo in eterno. Abbiamo creduto che avremmo studiato insieme e che prima o poi avremmo sposato Zac Efron, sempre tutte e due ovviamente, perché le migliori amiche condividono tutto. Abbiamo creduto che sarebbe continuato così per sempre, io, te e *High School Musical*, di cui all'epoca usciva un nuovo capitolo letteralmente ogni anno. Dopo che te ne sei andata, Juli, anche quello è finito. Come tutto il resto.

Ormai avresti, *hai*, ventisei anni, proprio come me. Ho festeggiato il tuo compleanno, Juli, ogni anno. E quest'anno per il decimo anniversario della tua scomparsa passo di nuovo la notte a Faunfelsen. Per questo sono qui. Non parto certo dal presupposto che dormirò tanto, ma non è niente di nuovo. Sai che comunque non riesco più a dormire sonni tranquilli senza svegliarmi mai? Non ci riesco da quella notte in cui ho dormito sonni tranquilli accanto a te, in cui ho dormito profondamente e come un sasso, mentre qualcuno ti ha messo la mano sulla bocca e poi deve averti trascinata via.

I miei genitori mi hanno portata a imparare tecniche di rilassamento, da psicoterapeuti e diversi medici. Perché questa è la sequenza: prima cercano di insegnarti a respirare, poi la frase: «Non sono colpevole del rapimento della mia amica» e alla fine ci sono le medicine. Io ho collaborato a tutto ciò per un po' di tempo. A lungo andare, però, non si ottiene niente. A lungo andare c'è solo la notte e tu e io e un qualche sconosciuto che cerco di riconoscere nei miei ricordi, mentre il suo volto arretra sempre di più, diventa indistinto, come se l'uomo si allontanasse in una nebbia fitta. A volte, in quello stato tra sonno e veglia, in quello stato di follia, la cosa più importante mi sembra seguire l'uomo, afferrarlo per la spalla e girarlo, in modo da poter finalmente vedere la sua faccia. E ogni tanto mi riesce anche. Quando poi mi sveglio, però, non ricordo che aspetto aveva. E come potrei?

La scienza dice che tutti i volti che incontriamo in sogno sono volti che abbiamo già visto da svegli e io non ho mai visto il tuo rapitore, Juli. Io ho dormito profondamente, come un sasso e, forse per l'ultima volta nella mia vita, senza sognare.

Faunfelsen è più grande che nei miei ricordi. Tuttavia, da quel giorno non siamo cresciuti né lui né io. Sto lì a guardare il buco nella roccia per cui eravamo qui all'epoca. Per quel dannato buco e la diceria che la luce del sole la mattina avrebbe disegnato la forma di un diavolo per terra quando lo attraversava. La forma di un diavolo, ma non farmi ridere! Il buco nella roccia è ovale e non capisco come all'epoca potevamo credere che al mattino avremmo visto qualcosa di diverso da una macchia ovale di sole per terra. Ma per una cosa così astratta come il diavolo, probabilmente sulla forma si può discutere, no? Nessuno sa che aspetto abbia il diavolo. Tranne te, Juli. Forse era davvero lì quando è sorto il sole e ti ha trovata. Forse eri sdraiata proprio sulla sua macchia e per questo ti ha portata via; ha portato via te e non me. Sebbene fossi stata io ad aver avuto quell'idea schifosa.

Sai che il poliziotto che poi mi ha ascoltata mi ha innanzitutto spiegato che il campeggio libero è vietato? Come se questa fosse la cosa più importante. Come se ormai facesse una qualche differenza il fatto di essermi sdraiata in un sacco a pelo su suolo pubblico senza autorizzazione, quando il mio crimine è molto più grande: ti ho rubato la vita.

A causa mia ti sei persa così tanto, Juli. La tua prima volta, il tuo diploma, i tuoi studi universitari. Ti sei persa lo smartphone. Ti sei persa WhatsApp e Tinder e Spotify e innumerevoli feste dove avremmo ballato insieme sulle hit che non sentirai mai. E se tutto ciò di per sé non rappresenta necessariamente il mondo, tutto sommato invece è proprio il mondo in cui avresti dovuto vivere. A causa mia hai conosciuto solo una piccola parte di ciò che significa essere giovani.

Srotolo il mio sacco a pelo nel punto dove credo fossi

sdraiata, forse un metro più a destra o a sinistra. Quando si conoscono i luoghi solo dagli incubi, le dimensioni cambiano. Qui non c'è una croce che segnala il punto in cui hai respirato per l'ultima volta. Una croce per te non c'è proprio da nessuna parte, anche se i tuoi genitori sperano che un giorno sarà così. Una croce nella terra nera finalmente darebbe loro pace. Non capisco come potrebbe funzionare. Io mi darei pace solo se finalmente acciuffassero il maiale che ti ha strappata dalla mia vita. O anche meglio: se potessi ritrovarti, Juli.

Mi siedo sul sacco a pelo e aspetto. Cosa, non lo so nemmeno io con precisione. Forse aspetto che Faunfelsen si riveli parte di un cerchio di pietre in cui le persone scompaiono e dopo un tempo calcolato con esattezza riappaiono, magari dieci anni dopo, quel giorno preciso. Oppure aspetto che qualcuno venga a prendere anche me.

Forse me lo auguro un po', Juli. Che qualcuno venga e mi porti via come avrebbe già dovuto fare all'epoca al posto tuo. Perché ha preso te e mi ha lasciata dormire?

Mi verso latte e cacao dal termos e brindo alla tua nel buio che incombe come in una strana versione di *Dinner for One*.¹ Anche il tempo collabora all'assurda messa in scena. Sulle montagne si prepara un temporale estivo, ma qui il cielo è ancora limpido. Nel vapore che esce dalla mia tazza c'è l'odore

¹ Cortometraggio comedy inglese degli anni Sessanta diventato *cult* in Germania, dove viene trasmesso ogni anno la notte di San Silvestro. Racconta del festeggiamento del novantesimo compleanno di Miss Sophie a cui sono invitati tutti i suoi amanti. Siccome questi sono tutti morti, il maggiordomo James impersona ogni invitato facendo ogni volta un brindisi alla signora e dicendo: «Same procedure as last year?». [N.d.T.]

dell'amaretto. Mi sento male. Devo addirittura costringermi a sorseggiarlo. Incredibile cosa può scatenare in una persona il ricordo di un odore. Non ho più toccato amaretto da quando te ne sei andata, Juli.

Il buio oggi non arriva in maniera graduale, sembra piuttosto fare un balzo. Con un salto si getta su Faunfelsen. Gli alberi che circondano la radura diventano alte sentinelle nere. Intorno a me cominciano stridori, grida e fruscii. Quando le persone parlano del "silenzio del bosco" intendono la parte che viene calpestata dai camminatori una domenica pomeriggio. In realtà il bosco non è silenzioso. È pieno di rumori e della sostanza di cui sono fatti i miei incubi.

Sento il cuore battere fino in gola. Mi è del tutto chiaro che stanotte non chiuderò occhio. Quando un corvo grida nelle mie immediate vicinanze, salto in piedi spaventata rovesciandomi il latte e cacao sul maglioncino. Respiro profondamente e mi risiedo tremando. Mancano ancora le storie dell'orrore che ci siamo raccontate, non le dimenticherò mai. Tutto così come allora, Juli. Tu e io sappiamo da tempo che non si tratta veramente di un esperimento in cui devono essere ripetute le esatte condizioni per arrivare allo stesso risultato. Non si tratta neanche davvero di capire cosa ti è successo, anche se probabilmente non mi stancherò mai di farlo fino alla fine dei miei giorni. Si tratta di masochismo.

Perché è stata un'idea mia. Io ti ho convinta a fare questa cosa. Io ti ho tranquillizzata quando hai visto le nuvole nere in lontananza e hai detto che speravi non venissero verso di noi. Perché il peggio che potevi immaginarti nella tua innocenza giovanile era un temporale che si sarebbe abbattuto su di noi mentre dormivamo. Dio, com'eravamo ingenui, Juli.

Alzo il mio bicchiere.

«Salute» dico al buio, al bosco, a tutto ciò che sta in agguato là dentro. Che venga pure. Sei pronta per la prima storia dell'orrore, Juli?

Edith

Le viscere sono sparpagiate per tutto il prato. Sono dappertutto sull'erba bagnata, sembra un giocattolo che non è stato messo a posto. Anche dietro a Wolfstann, dove è già buio, riesco a scorgere ancora qualcosa di quella roba sanguinante. La testa è strappata dal corpo ed è appesa alla fune, il cui capo è legato a un paletto. Ha un aspetto un po' strano. Nessuno, davvero, deve temere che adesso rotoli via ancora.

Il nostro sacerdote è lì, come sempre quando muore qualcosa. Colpisce con la scarpa il corpo morto e straziato. Le mosche ronzano arrabbiate e fuggono via, ma solo per un momento, poi si posano di nuovo sulla carne, negli occhi e nella gola lacerata. Le mosche sono testarde. Non ascoltano il nostro sacerdote. Non ascoltano nemmeno mio padre. Nella capanna dobbiamo sempre coprire tutto bene con i teli perché loro vogliono posarsi dovunque. Più di tutto gli piace stare sulla carne, sulla frutta marcia e su tutto ciò che è morto. Le mosche sanno assaggiare con le zampe. Le mosche lasciano le uova su tutto e quando per sbaglio capita di mangiare le loro uova insieme a qualcos'altro fa male la pancia. Vengono dalle larve che, infatti, sgusciano fuori dalle uova delle mosche. Quando si vede una larva bianca e senza faccia, non si riesce

a immaginare per niente bene che da quella poi deve venir fuori una mosca nera. Ma è proprio così. L'ho visto.

Le mosche, inoltre, non possono davvero mangiare, ma solo bere, per questo motivo sputano su tutto e la saliva poi discioglie la carne, in modo che possano succhiarla con la loro proboscide. So tanto sulle mosche. So tanto in generale, anche se tutti pensano sempre: Edith non parla per niente e non va neanche a scuola, di certo è un po' stupida. Ma è esattamente l'opposto. Io non parlo perché così capisco qualcosa. Non si deve andare a scuola per essere una bella testolina.

Il nostro sacerdote si volta e guarda su verso il traliccio dell'antenna. Poi sputa a terra. Si sputa tra i piedi, dove si trova la capra morta. Come se fosse anche lui una mosca che vuole bere la carne.

«È l'antenna» dice. «È solo a causa di quella schifosa antenna se le bestiacce vengono così vicine a Jakobsleiter.² Io dico di abbattere quel coso prima che altre delle tue capre debbano crederci.»

Il padre di Jesse non dice niente per un bel po', perché anche lui non parla tanto volentieri. Poi, però, borbotta qualcosa tra i denti: «Prima faccio fuori la bestiaccia schifosa».

«Il lupo?» chiede il nostro sacerdote. «Ma quello è l'ultimo dei tuoi problemi! Non lo capisci, Gabriel? Finché quella maledetta antenna non sarà scomparsa, il prossimo lupo darà di matto e poi un altro. Deve sparire prima che ci troviamo faccia a faccia con i cani.»

Guardo entrambi. So cosa significa quando uno dice che ci

² Il nome del villaggio significa "Scala di Giacobbe". Cfr. Genesi 28:10-19. [N.d.T.]

si trova faccia a faccia con i cani. Prima le persone cacciavano con le mute di cani, anche quassù in montagna. I cani sanno essere molto veloci. Saltano addosso alla vittima e la straziano. Anch'io avrei voluto un cane da caccia così, ma papà ha il fucile e gli occhi buoni e dice che ci basta. Inoltre, ha anche me. Io lo aiuto nella caccia, sono molto brava in questo, perché so avvicinarmi di soppiatto come nessun altro. So essere davvero silenziosa. A volte giù ad Almenen provo quanto tempo riesco a seguire qualcuno senza che si volti. Sono così vicina dietro di loro che posso sfiorarli e poi all'improvviso si fermano, si toccano la nuca, ma prima che si girino io mi sono nascosta già da un pezzo dietro l'angolo di una casa. Almenen è piena di buoni nascondigli, quasi come il bosco.

Il sacerdote si sputa un'altra volta tra i piedi. Sputa un grumo di bava bello grosso, non gli fa nessun effetto che lì ci sia ancora una testa. Dice: «La bestia ci distruggerà tutti, Gabriel».

Smilla

A est albeggia. È quell'ora stretta tra giorno e notte in cui il sole si insinua piano piano e il cielo prende già un po' di colore. Fa freddo. Tutto è bagnato di rugiada, di pioggia, me compresa. Alla fine, il temporale è arrivato, è passato una volta sulla radura e io non ho fatto altro che rimanere seduta. È una conclusione sbagliata quella che il bosco sia un rifugio. Per te non fu un rifugio, Juli.

Forse ogni tanto mi sono appisolata sul mio sacco a pelo, ma mi sento come se fossi sveglia da trentasei ore. Il latte e cacao nel termos è ancora caldo. Me ne verso un bicchiere per scaldarmi le dita fredde e tremanti. Il mio respiro crea sottili fantasmi nell'aria mentre il sole si avvicina strisciando. Lambisce già Faunfelsen, come se fosse esso stesso il diavolo con la lingua lunga. Fisso il buco imperterrita. I miei occhi sono pesanti e stanchi. Mi sento come se avessi ballato e bevuto a destra e a sinistra per tutta la notte, solo senza i ricordi euforici che vanno di pari passo. Quando il sole passa attraverso il buco nella rupe strizzo gli occhi da quanto la luce è accecante. Sono seduta nel punto giusto. Proprio alla luce del diavolo. Mi guardo intorno, studio la forma che si crea. È tutto al contrario di come ce l'hanno raccontato, Juli. Il diavolo non è ombra, è luce.

E poi improvvisamente lo vedo.

Sopra il cerchio accecante della luce del mattino c'è una figura sulla rupe che mi guarda dall'alto in basso tranquilla. Con il bicchiere di latte e cacao ancora in mano, raggelo fino alla completa immobilità. Ovviamente so che in questa regione vivono i lupi. Chi ha animali cerca di abatterli, altri alzano manifesti per proteggerli e noi, indifferenti, a volte li sentiamo ululare nella notte. Ma io non ne avevo mai visto uno. Ci guardiamo, lui e io. Il sangue mi pulsa fin sotto al cranio. Il corpo è pronto alla fuga, la paura mi paralizza. Per il poco che ho sentito sugli attacchi dei lupi, so che l'uomo nella maggior parte dei casi è lo sconfitto. Siamo padroni del mondo finché ci muoviamo nelle zone di sicurezza che ci siamo costruiti da soli, ma la natura, il bosco, la montagna sono selvaggi.

Nella mia testa i pensieri si ammassano mentre il lupo non fa altro che continuare a rimanere lì tranquillo e mi guarda come se volesse dirmi qualcosa. Ma cosa? Mica può essere stato un lupo ad avverti portata via da me, no, Juli? Ti avrebbero trovata da qualche parte. Si sarebbero rinvenute delle tracce. Non è come nelle fiabe dove viene un lupo cattivo con uno stomaco tanto grande da mangiare sette capretti e anche una nonna intera. Un lupo non è nemmeno un diavolo che può prenderti in spalla e portarti via nei suoi inferi. O sì? Mi guardo ancora intorno, guardo la forma che crea la luce del sole.

D'un tratto sono del tutto calma. Allargo le braccia. Un gesto accogliente.

«Sei venuto a prendermi, diavolo?»

Jesse

Mi allungo vicino a Rebekka sul muschio e guardo il cielo. Abbiamo steso le giacche per terra, perché il muschio è ancora bagnato dal temporale notturno. Odora così forte di bosco che vorrei tanto riempirmi i polmoni con il suo profumo e fare una scorta per l'inverno. Gli abeti si stagliano sul blu come ritagliati con le forbici. Freigeist mi annusa la faccia e io lo sposto di lato quando mi lecca il mento. Si stende anche lui sull'erba, proprio accanto a me, si rotola su un lato. Se piego la testa posso usare la sua pancia calda come cuscino.

Le nostre estati quassù a Jakobsleiter sono corte e questa è quasi finita. Il bosco non resta libero dalla neve neanche per cinque mesi, perciò giorni come questi sono rari. Dovremmo godercelo. Ma Rebekka è altrove con i pensieri. È in città, dove non è mai stata davvero, ma da dove viene il tipo che le ha dato di nascosto quel foglietto sventurato. Lo ha con sé, il foglietto. La vedo nascondere nel palmo della mano. È già accartocciato piccolissimo e sudato, spero che lo sia così tanto che la scritta che c'è sopra non si legga più.

Ho visto gli sguardi che si sono lanciati Rebekka e il tipo dell'antenna un paio di giorni fa. L'uomo era un po' più grande di noi e nemmeno così attraente, ma quassù a lui manca la

concorrenza e a Rebekka il paragone. Aveva anche un collega con sé, sulla quarantina, direi, con barba e pancia e grosse macchie di sudore sotto le braccia che erano già lì addirittura prima che cominciasse a lavorare. Si sono arrampicati sulla torre e hanno raccontato qualcosa sullo “Smart Farming” e sul “Precision Farming”. Ma quando noi abbiamo preso tutti posizione con i nostri arnesi, con vanghe e rastrelli e picconi, oggetti che sono molto lontani da ogni digitalizzazione, hanno fatto presto a chiudere la bocca. Ci siamo riuniti intorno al traliccio dell’antenna come se volessimo linciarli, mentre gli uomini di sopra eseguivano il loro lavoro in silenzio, nervosi. Un lavoro che nessuno di noi gli ha chiesto di fare. L’antenna stessa ha opposto resistenza perché non voleva rimanere da noi e c’è voluto tanto prima che gli uomini l’avessero finalmente avuta vinta su di lei e avvitata al traliccio.

Fino a quel momento la cappella di Jakobsleiter era il punto più alto in assoluto. Ora è l’antenna. Sopra di lei ci sono solo le montagne, massicci di tremila metri sempre coperti di neve. Perciò hanno messo il traliccio dell’antenna qui. Fornirà Internet in un raggio di quindici chilometri, ha detto la signora Bender a scuola giù al paese, e sembrava esserne molto felice, poiché anche Almenen si trova nel raggio di quei quindici chilometri. Siccome la signora Bender mi piace, avevo dato all’antenna una piccola, minuscola possibilità di non essere così male come profetizza a tutti il nostro sacerdote. Ma questo era prima che il tipo che l’ha portata facesse perdere la testa a Rebekka.

Gli installatori erano affamati e assetati quando finalmente sono scesi di nuovo dal traliccio dopo ore di lavoro, ma nessuno di noi li ha invitati a pranzo o anche solo per un goccio,

come si fa di solito qui dopo aver fatto un lavoro. Quegli uomini non erano di qui. Erano di “laggiù”, erano persone di città, con tutto quello da cui ci hanno sempre messo in guardia. E, nonostante ciò, Rebekka ha preso quel foglietto e, nervosa, l’ha infilato nella tasca della gonna quando credeva che non l’avrebbe vista nessuno. Quando tutti gli altri erano impegnati a fissare la nuova antenna come un corpo estraneo. Ed è esattamente quello che è: un traliccio di comunicazione proprio in un luogo in cui il bene supremo è il silenzio.

Guardo Rebekka con la coda dell’occhio. Dovessi scommettere, direi che sul foglietto c’è un numero di telefono. Allora in realtà è completamente inutile perché a Jakobsleiter non c’è neanche un telefono. Ma Rebekka gira il foglietto tra le dita come se fosse il suo biglietto per un’altra vita. Vuole andarsene, lo vuole già da tempo. Ora che ha un indirizzo o un numero di telefono, però, qualcosa che promette libertà e avventura, sa anche come metterlo in pratica. Perché deve sempre ribellarsi contro tutto?

Il fianco di Freigeist si muove sotto di me quando alza la testa. Ha sentito o fiutato qualcosa. Di certo sarà solo un coniglio, penso, gli appoggio la mano sul muso per tranquillizzarlo e faccio: «Ssssst». Rimane in tensione ancora per due secondi, poi rimette la testa sulle zampe. Respiro. Speravo di poterlo abituare alla caccia.

Otto mesi fa mio padre ha sparato alla lupa che ha partorito Freigeist. È venuta troppo vicino al villaggio, troppo vicino alle nostre capre e perciò una notte siamo partiti a caccia di lupi. Mio padre mi ha messo il fucile in mano come se fossi capace di farci qualcosa. Come se avessi mai sparato a qualcosa di diverso da un paio di barattoli di conserva di fronte a casa nostra.

E ovviamente alla fine è stato lui a dover premere il grilletto. Al contrario di me, mio padre colpisce sempre. Al contrario di me, lui odia i lupi. Posso capirlo, viviamo grazie alle capre. Però viviamo anche con i lupi. Perciò non posso condividere il suo odio. Dopo lo sparo l'animale morente era steso davanti a noi e sanguinava sul terreno del bosco. Al buio il sangue sembrava nero, un buco nero che si allargava sotto di lui. Dalle mammelle gonfie ho riconosciuto che era una lupa e che da qualche parte dovevano esserci ancora dei lupetti. Due giorni dopo li ho trovati in una tana. Solo uno di loro è sopravvissuto.

Freigeist.

Il nome l'ha inventato Rebekka. Freigeist, "spirito libero", perché quel lupo non deve appartenere a niente, così ha detto, né agli spiriti della montagna, né agli spiriti della valle. Perché questo lupo secondo Rebekka è una figura di confine. Ma io ho visto nei suoi occhi che in fondo è lei a voler essere quello spirito libero.

Tiro fuori di tasca il braccialetto di pelle che ho intrecciato ieri notte.

«Ho fatto una cosa per te» dico tenendolo in alto. Spero che Rebekka riconosca il piccolo ciondolo intagliato che c'è attaccato, ma è assente quando ringrazia, e quando le lego il braccialetto al polso lei non mette via neanche il foglietto. Con la mano libera liscia il pelo di Freigeist, le dita sono proprio accanto al mio viso, i suoi capelli scuri cadono in avanti e sento l'odore di sapone che emanano. Quassù odoriamo tutti del solito sapone neutro. Un sapone che può colare sul terreno senza avvelenarlo. In città chiamano queste cose biodegradabili, ma da noi è tutto biodegradabile e io non so perché ci si dovrebbe lavare con qualcos'altro. Con qualcosa di velenoso.

«Dovrebbe essere un lupo» dico e dal suo sguardo confuso capisco che per un attimo non sa neanche di cosa parlo. «Il ciondolo. Dovrebbe essere un lupo.»

Annuisce. «Freigeist» risponde e poi, senza un collegamento riconoscibile: «Tra l'altro non credo più agli spiriti della valle».

Suona un po' cocciuto e come se annunciasse un'idea che le ronzava in testa da tanto. Allo stesso tempo l'informazione non mi è per niente nuova. Da quando andiamo a scuola almeno sappiamo entrambi che la faccenda degli spiriti della valle in realtà non può essere altro che una storia che si sono inventati gli adulti per non farci allontanare troppo dal villaggio. Questo, però, non cambia niente a quello che è successo a mia madre nella valle, in città. Qualcuno deve averglielo causato e se non sono stati gli spiriti della valle, allora è stata la gente di città. Una sera non è tornata a casa e per giorni l'abbiamo cercata nei boschi. E quando finalmente mio padre l'ha trovata e l'ha riportata indietro era successo qualcosa alla sua testa che l'ha cambiata per sempre. La sua risata, la sua voce limpida, la sua intera persona; tutto cancellato. Da quel momento mio padre e io dobbiamo occuparci di lei come di un bambino piccolo. Mamma non riesce più ad andare in bagno da sola. Non riesce più a parlare. A volte non so neanche se mi riconosce ancora.

Rebekka lo sa come lo sappiamo tutti. Mia madre per anni è stata usata come prova che quella storia è vera. «Sono stati gli spiriti della valle!» è stata la prima cosa che ha detto mio padre all'epoca dopo aver riportato indietro mia madre. E l'ha ripetuto spesso finché sono diventato più grande e la storia si è modificata un po', come se crescesse con me. Il racconto

brutale di come hanno colpito mia madre al cranio si è fatto più dettagliato, come una figura nella nebbia che da lontano si vede solo sfocata e si mostra con precisione fuori dal suo ambiente solo venendo più vicina.

Può essere che non ci siano spiriti della valle. Può essere che ci siano solo persone, buone e cattive. Ma basta guardare mia madre per sapere chi vive da una parte e dall'altra.

Rebekka si sistema una ciocca di capelli dietro l'orecchio e finalmente mi guarda. Nei suoi occhi si riflettono il bosco e la montagna, ma anche qualcos'altro che non riesco a cogliere. Nei miei occhi, invece, ci sono sempre solo la montagna e il bosco. Nient'altro.

«Non abbiamo bisogno del mondo là fuori» dico. Lo affermo deciso e mi accorgo da solo che sembra di sentire mio padre.